

SE FOSSI PIÙ PRETE

"Se non fossi stato sacerdote a quest'ora sarei da tempo un grande mascalzone». Leggiamo questa sorprendente affermazione di Mons. Adolfo Barberis negli appunti da lui redatti in occasione degli esercizi spirituali del 1963.

Nei confronti del suo sacerdozio don Barberis ha avuto sempre un atteggiamento quasi conflittuale: da una parte si sentiva sempre in ritardo rispetto alla perfezione di una missione così grande; dall'altra parte era convinto che non avrebbe potuto essere altro che prete. Nelle note autobiografiche osserva che la strada verso il sacerdozio gli è stata facile: dal momento dell'entrata in seminario alla consacrazione sacerdotale (29 giugno 1907) tutto si è sviluppato senza intoppi, tappa dopo tappa, come se si fosse trattato di un percorso predeterminato. Un accesso facile, che lo sorprende per la mancanza di seri dubbi, di perplessità. Arriva a scrivere: "Buon Dio, mi piace essere prete, ne a ciò mi addusse mai il minimo pensiero di fini umani e terreni».

Questo piacere di essere prete don Barberis lo ha trasmesso all'esterno. Sono innumerevoli le testimonianze che parlano del suo stile sacerdotale: la gestualità pacata durante le cerimonie liturgiche, il tono della voce durante la predicazione, il portamento ieratico, una certa raffinatezza di modi gli sono riconosciuti da tutti. Ma la sua opinione è diversa. Quando confronta il modello ideale del sacerdote, nella figura di Gesù, si sente sciatto, pasticcione, chiacchierone: la sua passione per l'arte e per le impalcature lo rende perplesso; le sue innumerevoli attività, frutto di diversi interessi e di una predisposizione eccezionale a impiegare le mani, gli sembrano dispersive; la sua abilità di predicatore e il piacere della conversazione sono un cruccio che lo segue per tutta la vita.

E dire, che nel giorno della sua prima messa, aveva scritto: "Per raggiungere la perfezione nella virtù della prudenza e conservare la dignità sacerdotale è oltremodo utile parlare poco». Parlerà invece moltissimo, fornendo uno straordinario servizio alla Parola di Dio, di cui hanno goduto sacerdoti, religiosi e religiose, laici. Tutti ne sono rimasti affascinati e ne hanno ricavato un ricordo indelebile.

Era convinto "che il sacerdote prima di essere al servizio degli altri è un consacrato a Cristo» (testimonianza di don Carlo Giuseppe Quaglia) e questo insegnava a seminaristi e confratelli. Ma quel Cristo cui si era consacrato aveva il volto del prossimo - quello dell'orfano di guerra, quello del malato in cerca di guarigione, quello dell'operaio, quello del confratello sacerdote - per cui di tutti si interessava, infilando nelle sue giornate impegni di ogni genere, che qualche volta stentava a considerare «apostolici», soprattutto perché gli piacevano tanto.

Insomma gli piaceva essere prete perché gli piaceva il prossimo. Alla fine ha dovuto accettare il prete che era, così come l'aveva costruito con l'azione e con la preghiera. Pregava tanto ma meditava a fatica: la preghiera è azione, la meditazione è contemplazione. E nella contemplazione rischiava di addormentarsi, per un qualche strano disturbo che lo ha accompagnato per tutta la vita. Ma soprattutto per l'impossibilità di far fronte a tutte le distrazioni che lo assalivano: si metteva a contemplare il volto del Cristo e si trovava a contemplare quello dei fratelli, che lo interpellavano con i loro problemi, le loro sofferenze, i loro dubbi. Per non dire delle sue fantasie di artista, che non lo lasciavano mai.

Nel tentativo di essere sempre «più prete» ha dilatato la sua visione del sacerdozio. Non aveva una concezione individuale della sua missione ma una concezione ecclesiale: si sentiva prete tra gli altri preti per i quali «si sacrificava in mille maniere, pur di aiutarli, difenderli, salvaguardarli da certi pericoli, farli apprezzare e stimare non solo dalla gente ma dagli stessi superiori» (testimonianza di Suor Caterina Trevisan). Ha accettato di svolgere nella Chiesa mansioni burocratiche e di potere, pagandone un prezzo elevato, e ha ottenuto un riconoscimento corale del suo servizio ai sacerdoti: come consigliere, come

predicatore, come maestro di spirito.

Ha analizzato a fondo la figura del prete, arrivando a intuire certi sviluppi successivi. Quando a Torino si stava progettando il Centro Diocesano Cappellani del Lavoro, a don Pietro Giacobbo, che era incerto sulla formula da adottare - presenza in fabbrica del prete come cappellano o inserimento del prete come operaio nella fabbrica - don Barberis disse: «Non passerà molto tempo che i preti dovranno andare anch'essi al lavoro come semplici lavoratori, non solo per un motivo di salario o di evangelizzazione come preti, ma soprattutto perché sarà necessaria questa testimonianza di persone umili e lavoratrici in mezzo ad altri lavoratori altrettanto umili, testimonianza che può essere chiamata pre evangelizzazione». Parere che interessa il Cardinal Fossati, niente affatto tenero con il Barberis. I tempi non sono maturi, ma i preti operai diventeranno qualche decennio dopo una realtà.

Nella sua costante ricerca di approfondimento della figura sacerdotale, don Barberis ha sempre curato l'aggiornamento teologico. Le novità del Concilio non lo hanno trovato impreparato, anche se certe aperture morali e teologiche e certe concessioni nel comportamento lo hanno lasciato perplesso: alla talare, ad esempio, non ha mai rinunciato. Un piccolo indicatore per capire come non rifiutasse pregiudizialmente il nuovo, ma adottasse un atteggiamento critico costante: il cambiamento per il cambiamento non gli interessava. Era la sostanza del sacerdozio che perseguiva, con passione e piacere.

Questo gli permetteva di non essere arrogante. La grande dignità del sacerdozio, la visibilità del prete nella comunità ecclesiale le ha tradotte in spirito di servizio, nel farsi tutto a tutti. Con una generosità da alcuni considerata eccessiva. E da lui stesso valutata in termini critici: "Non nego alcuni sprazzi che qua e là poterono dare l'impressione di un sacerdozio pieno - l'aspirazione alle missioni; il ricevere, ospitare, assistere i profughi veneti della prima guerra mondiale; il Congresso Eucaristico; le predicazioni - ma quanto di esteriorità e quanto di ombra, perfino nei pellegrinaggi a Lourdes. Errore dominante: fare molte cose non strettamente dovute, a danno di quelle dovute (...) Se penso a quello che dovrei essere dopo tanti anni di grazie, non meriterei ancora il "non ti conosco"? Il ritardo dell'ecce sponsus venit che nella parabola sconcerta un poco, nei miei riguardi è un'ulteriore misericordia, perché mi da tempo di fare un affrettato rifornimento».

La vastità della missione sacerdotale, da don Barberis ben individuata, può far correre il rischio a chiunque di disperdersi. Don Barberis si salva con il suo senso critico, con la sua intelligenza emotiva si direbbe oggi, per cui la passione e il piacere del sacerdozio non gli fanno mai perdere il principio della realtà.

C'è un delizioso fioretto nella sua vita, raccontato dal signor Giovanni Agnelli, testimone al processo di canonizzazione, che rappresenta bene il mondo con cui il Barberis ha affrontato il compito di far crescere il suo sacerdozio, senza perdere il contatto con la realtà.

« Mi ricordo che era buio - racconta il signor Agnelli, reduce da una seduta di prove di canto assieme a don Barberis, reduce a sua volta da una predica della settimana santa a Gassino - mentre si veniva a casa, non c'erano le dinamo, avevamo le pile che si montavano sulle bici e ci facevamo compagnia. Eravamo in tre: lui, io e un certo cavalier Pastore. Lui andava con la bicicletta per predicare e aveva quasi settant'anni. Era lì che lo facevo arrabbiare perché gli dicevo sempre: "Canonico, ne prendiamo di grana andando in giro a predicare!". E lui: "Si fa tutto per amor di Dio". E io so che il 90% delle volte lui lo faceva proprio per portare la parola di Cristo in giro, senza mai tirarsi indietro. Lo chiamavano perché era un bravo predicatore.

Poi mi sembra gli avessero regalato un moschito, un motorino da attaccare alla bicicletta,

aveva un serbatoio dietro la sella. Mi mandava a prendere mezzo litro di miscela e con quel mezzo litro riusciva, facendo fatica, a fare un certo percorso.

Quando la miscela era finita, pedalava e doveva portarsi dietro il motore e quel serbatoio lì. Se aveva i soldi rimetteva dentro un po' di benzina, perché aveva 60 e più anni. Queste cose succedevano dubito dopo la guerra».

Don Barberis ha messo nel suo sacerdozio qualche mezzo litro di miscela, che gli ha permesso di fare un po' di strada senza troppa fatica, ma poi ha pedalato portandosi dietro il motore del suo amore per Cristo e quel serbatoio delle sue doti e dei suoi limiti. È arrivato in questo modo ad essere più prete.